

Luigi Pagano ha incontrato il personale, i detenuti, i volontari, le imprese

La visita del nuovo garante mentre il Femminile va in tilt

Luigi Pagano torna a Bollate, nel carcere di cui è stato il primo direttore e che ha creato insieme a Lucia Castellano. Ma questa volta è dall'altra parte della barricata, arriva come garante delle persone private della libertà, appena nominato dal Comune di Milano e non più come "carceriere" (la definizione è sua). Incontra tutti: personale, polizia penitenziaria, detenuti, volontari, datori di lavoro. «Bollate è ancora un carcere in buona salute - dice - malgrado la situazione complessiva. Purtroppo questo carcere è rimasto un'eccezione, in un sistema carcere che non regge, soffocato dal sovraffollamento, reso insostenibile dai Decreti sicurezza. Si sono trasferiti in carcere problemi di ordine pubblico, sfilando il suo ruolo costituzionale, che è quello di dare nuove prospettive ai detenuti e favorire il loro reinserimento».

In effetti la visita del Garante arriva in uno dei momenti critici che ciclicamente vive l'istituto. Si è appena diffusa la notizia che nel reparto femminile si sono verificati fatti gravi, che dimostrano che una parte delle ospiti del reparto non ha capito cosa significa stare a Bollate, o meglio, non ha gli strumenti per vivere responsabilmente il carcere anche perché, come dice l'educatrice Catia Bianchi, se li avesse forse non sarebbe neppure lì. Davanti a una cinquantina di detenuti e detenute il direttore Giorgio Leggieri spiega: «Pagano, 25 anni fa, ha avuto il coraggio di fare di Bollate un carcere aperto, quando ancora non si parlava di sorveglianza dinamica. Ma questo significa che dobbiamo essere consapevoli di cosa significa vivere in comunità, che bisogna essere centrati sul senso di stare in un carcere come questo. La regola qui è anche quella di imparare a rapportarsi agli altri. Se un gruppo minoritario non è in grado di vivere insieme alle altre, se non si è tutti sulla stessa lunghezza d'onda, noi siamo costretti a fare marcia indietro». E quel fare marcia indietro significa chiudere le celle, limitare la libertà di movimento, espellere chi non è in grado di vivere un carcere che si basa sulla responsabilizzazione personale.

Una detenuta, Laura, parla del momento particolare che sta vivendo il reparto femminile, che già era sovraffollato e adesso è ancora più in sofferenza per l'arrivo di una trentina di detenute provenienti dalla sezione di Vigevano che è stata chiusa. Alessandra, una sua compagna, parla della necessità di comunicare e di continuare a essere progettuali. «Se viene a mancare questo cosa ci rimane?». Le difficoltà derivano anche dal fatto che in carcere ci sono troppe persone con problemi psichiatrici, lo ricorda Elena. «Noi possiamo tentare di confrontarci, ma non tutte lo accettano. Ci sono problemi specifici di cui noi detenute non possiamo farci carico, non ne abbiamo né i mezzi né le capacità». È una richiesta di aiuto che arriva da donne costrette a convivere in spazi oggi ancora più ristretti, con persone che non conoscono, misurandosi quotidianamente con le differenze culturali, comportamentali, di status.

Riparlandone dopo l'incontro, Pagano riflette sull'assurdità

della chiusura del reparto femminile di Vigevano, il trasferimento forzato di persone che si ritrovano a iniziare nuovamente il loro percorso, a ricreare i propri spazi, in celle dove se vuoi un attimo di solitudine non puoi neanche chiuderti in bagno perché con ogni probabilità è già occupato. «Certo, quando i detenuti vogliono la guerra per l'istituzione è facile accontentarli, ma le cause di questi conflitti stanno a monte. Se crei sovraffollamento - dice riferendosi alle scelte del dipartimento - se rendi invivibile un carcere, se non ti preoccupi di tutelarne gli equilibri, vuol dire che non sei in grado di immedesimarti, di capire cosa significano quelle privazioni, che non consideri i detenuti come cittadini, che anche in carcere mantengono tutti i loro diritti. E i disagi che hai creato ricadono sui reclusi, sulla polizia penitenziaria e sugli operatori».

Parlando ai detenuti ricorda quali sono i limiti del suo incarico: «Il garante controlla che si rispettino i diritti dei detenuti, ma non ha il potere di risolvere i problemi e questo per me è come se mi avessero tagliato un braccio, perché per tutta la vita sono stato abituato ad affrontare i problemi e a risolverli. Come sapete ho diretto molte carceri, anche dure e difficili. Ma un direttore deve essere in grado di affrontare le criticità e deve decidere. Se non lo fa ci sarà sempre qualcuno che sta più in alto e che deciderà per lui».

Poco prima incontrando volontari e datori di lavoro aveva fatto un bilancio complessivo, considerando che nel corso dei suoi 25 anni di vita, Bollate ha prodotto risultati migliori delle aspettative. «Creando questo istituto abbiamo preso come modello l'Ordinamento penitenziario, pensando a un carcere che consentisse di svolgere attività: lavoro, scuola, cultura. Abbiamo abbattuto muri per creare spazi condivisi e fare in modo che la cella, come prevede la legge, fosse solo una camera di pernottamento, in cui passare la notte, mentre la maggior parte della giornata deve essere vissuta svolgendo attività».

Ricorda quello che a Bollate si è fatto: «È cambiato il concetto di pena, che non è immutabile, ma ha una durata che può variare in base al percorso detentivo. La parte terminale della detenzione si può e si deve scontare in misura alternativa, mentre oggi ci sono 15 mila persone reclusi con un residuo pena di uno o due anni, che in carcere non ci dovrebbero stare. Ma spesso sono poveri, senza lavoro, senza una famiglia che possa accoglierli e quindi non ci sono le condizioni per un'esecuzione penale esterna, a conferma del fatto che il carcere è una discarica sociale che deve farsi carico di problemi che non possono trovare soluzione al suo interno. Qui ci sono 250 detenuti ammessi al lavoro esterno, si è creata una comunità penitenziaria, con centinaia di volontari. Si è imparato a pensare al detenuto come a una persona partecipe di un progetto e questo senso di appartenenza è il punto di forza di Bollate. Se si perde questo si perde il senso di ciò che facciamo».

SUSANNA RIPAMONTI

“Purtroppo questo carcere è rimasto un'eccezione, in un sistema carcere che non regge, soffocato dal sovraffollamento, reso insostenibile dai Decreti sicurezza”.